MARCO DE BIASE

Educazione criminale. Etnografia di una comunità del Meridione interno

1. *Introduzione*

La ricerca svolta sulla comunità di Montesacro[1], in una regione (la Campania) del Sud Italia, è scaturita da una suggestione metodologica abbastanza eterodossa per uno studio di comunità come quello che ho condotto. La suggestione mi è pervenuta dal famoso testo di Allen, *Come si diventa nazisti* [2], ovvero la storia di una piccola città della Germania durante gli anni della Repubblica di Weimar e i primi anni del Terzo Reich. Lo studio di Allen ha provato a comprendere le motivazioni che hanno portato una democrazia civile a trasformarsi in una dittatura. Allen ha focalizzato la propria analisi su una cittadina dell'*Hannover*, mostrando come quest'ultima abbia cambiato volto dal 1930 al 1935. Per fare ciò, lo studioso americano si è soffermato sugli assetti concernenti l'organizzazione sociale e politico–economica e i rapporti di classe sia nella fase precedente alla trasformazione, sia mentre questa germinava, sia a mutamento avvenuto. Con lo stesso criterio analitico, seppur in uno scenario spazio–temporale completamente diverso come quello dell'Irpinia (nell'entroterra della Campania), al cospetto di forze trasformative differenti, ho tentato, nella mia ricerca, di comprendere come all'interno di una

[1] Montesacro è il nome immaginario che ho dato al paese oggetto della seguente ricerca. Tutti i nomi e i luoghi citati nel libro sono frutto della mia fantasia in sostituzione di quelli reali.

[2] W.S. Allen, *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1994.

democrazia occidentale, quale quella italiana, una comunità, in diversi decenni, possa sprofondare nelle braccia della camorra[3].

2. *Note storico-geografiche*

Montesacro appare come un tranquillo paese collinare sovrastato da una imponente catena montuosa. Il paese si estende su un territorio di circa venti chilometri quadrati proprio alle falde del Monte Virgilio, la montagna della Madonna nera, che molte persone, soprattutto nel Mezzogiorno, hanno conosciuto o almeno ne hanno sentito parlare per il pellegrinaggio mariano verso il santuario[4].

Montesacro è disposto ad anfiteatro alla pendice est delle Toppe di Sant'Agata ed è dominato dall'alto dai resti di un castello longobardo. Il comune si trova a pochi chilometri dal capoluogo di provincia Avellino e a circa cinquanta chilometri da Napoli, capoluogo della regione.

Montesacro, rispetto alle altre quattro province della regione (Napoli, Salerno, Caserta, Benevento), è situato in una posizione geografica centrale che consente una facile accessibilità in tempi brevi.

La fondazione del paese risale al VI secolo d.C., in concomitanza con la discesa dei Longobardi nel Mezzogiorno d'Italia. Infatti, per sfuggire a essi, i profughi della vicina colonia romana si stanziarono sulla collina di Montesacro. Dal 1194 fino all'Unità d'Italia il territorio montesacrese è stato un feudo dell'abbazia di Monte Virgilio, proprietaria di gran parte del territorio fino agli anni Sessanta del Novecento[5].

[3] M. De Biase, *Come si diventa camorristi. La trasformazione di una società meridionale,* Mesogea, Messina 2011.

[4] L.M. Lombardi Satriani, *Santità e tradizioni. Itinerari antropologico religiosi in Campania,* Meltemi, Roma 2000.

[5] Nel libro ho scelto di non riportare mai esplicitamente le fonti di storia locale utilizzate per salvaguardare l'anonimato del paese e la riconoscibilità degli autori.

La composizione urbana del comune si snoda in quattro nuclei. Su, nella parte più alta del paese c'è Punta Castello, il centro storico o borgo medievale che rappresenta il nucleo abitativo originario di Montesacro. È lì che si trova l'ormai abbandonato castello longobardo. Al centro del paese invece c'è il Casale. Questa zona, secondo una non semplice interpretazione moderna degli spazi montesacresi, si estende dal Municipio fino ai complessi di edilizia popolare posti dietro il viale dei Santi, luogo di passeggio soprattutto in periodo elettorale. Più giù c'è Budelli, una frazione a due chilometri a sud del Casale, che si estende dal cimitero del paese fino a confluire in un'altra frazione chiamata Malvamecca. Proprio quest'ultima segna il confine del paese più importante con Avellino ed è tra i poli commerciali più grandi dell'intera provincia.

3. *La trasformazione urbana e sociale di Montesacro*

La popolazione di Montesacro oggi ammonta a circa 12500 abitanti (secondo l'indagine ISTAT del 2010), mentre nel 1971 ammontava a 4119, nel 1981 a 6037, nel 1991 a 9675. Una *escalation* demografica sbalorditiva rispetto ai dati precedenti al 1971, in cui la popolazione cresceva di poche decine di abitanti ogni decennio. Una esplosione abitativa causata da un susseguirsi irrefrenabile di spinte economiche, politiche e culturali in una provincia dove la parabola demografica, tranne rare eccezioni, è stata caratterizzata – e lo è tutt'oggi – da un andamento discendente.

Queste spinte progressive e dirompenti sono iscritte sui corpi degli abitanti di Montesacro. Le parole della gente montesacrese, i loro racconti, tracciano modelli di relazioni umane e sociali che falliscono, mutano, si inseguono ma non si ritrovano. La storia del paese è intrecciata alla trasformazione del proprio tessuto sociale. La comunità montesacrese si è trovata ad abbandonare la vecchia strada, che non era certo lastricata di rose e fiori, imboccando una via nuova, che sembra pure peggio. Una virata che ha condotto

la popolazione a un bivio dove le possibilità di scelta sono sbarrate, e oggi, gli uomini e le donne, le loro biografie, sembrano allontanarsi sempre più in uno spazio urbano ipertrofico che rende tutti, senza esclusione alcuna, conformi al nuovo modello di controllo politico ed economico.

Montesacro è stato un paese di forte migrazione. Dopo la seconda guerra mondiale, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, centinaia di famiglie hanno abbandonato la propria terra verso le città statunitensi e canadesi o verso l'Europa centro–settentrionale, lasciandosi alle spalle il piccolo paese pedemontano. Molti di loro, probabilmente, non avrebbero mai immaginato che il paese che stavano lasciando, in cerca di un futuro più dignitoso, non lo avrebbero più rivisto, spazzato via in pochi decenni. Infatti, la storia di Montesacro è il racconto di una radicale trasformazione[6].

Com'è potuto accadere che un paese di contadini, pastori, artigiani e piccoli commercianti abbia abbracciato il modello di sviluppo e di organizzazione della criminalità organizzata? Per rispondere a questa impellente domanda, ho seguito l'evolversi di quello che Michel Foucault ha definito "dispositivo di potere" e del suo impatto con lo spazio e con i corpi che ne sono stati attraversati e a loro volta lo hanno attraversato[7].

Questo "dispositivo di potere" era composto a Montesacro, all'uscita del Secondo conflitto mondiale, da un blocco dominante di cui facevano parte un potentato latifondista molto forte, la burocrazia comunale e l'ordine clericale.

L'egemonia e il potere politico, economico e culturale di questo blocco dominante si reggeva sul sottosviluppo funzionale, imperante nel Mezzogiorno d'Italia[8]. Un sottosviluppo funzionale,

[6] L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Un villaggio nella memoria,* Gangemi Editore, Reggio Calabria 1987.

[7] M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione,* Feltrinelli, Milano 2005. V. anche: G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?,* Cronopio, Napoli 2007; G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?,* Nottetempo, Roma 2006.

[8] A. Serafini, L. Ferrari Bravo, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno d'Italia,* Ombre corte, Verona 2004.

per chiamare in causa un concetto della tradizione di studi marxiani, onnipresente in quelle zone del Meridione interno che Rossi Doria ha definito «terre dell'osso»[9], dove il rapporto agricoltura–emigrazione ha caratterizzato gli ultimi due secoli di storia e di miseria del Sud Italia[10]. Le classi dominanti, anche all'indomani della Seconda guerra mondiale, non potendo produrre il proprio dominio attraverso i processi di riproduzione del capitale economico, lo facevano attraverso la riproduzione sociale. Potremmo dire con Marx, che il blocco dominante, a causa della mancanza di capitali, era impossibilitato a dominare per mezzo della gestione delle risorse produttive, e allora non potendosi servire della struttura, se non perseguendo forme di sfruttamento para–economico, riproduceva il proprio dominio attraverso la sovrastruttura[11].

Il mantenimento del sottosviluppo da parte della borghesia locale rappresentava una scelta obbligata, in quanto quell'isolamento culturale garantiva un esercizio del potere più rigido da parte delle istituzioni e un maggiore controllo ai fini della gestione del *governo degli uomini*. Questo blocco dominante ha cominciato a evolversi a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta con la politica industriale, dettata dalla Stato e dall'agenda politica della Democrazia cristiana, dei *poli di sviluppo* che hanno favorito l'installazione in terra montesacrese di sparuti plessi industriali, chiusi pochi anni dopo, che hanno spinto una grossa fetta della popolazione locale dall'agricoltura al lavoro salariato in fabbrica[12]. Lo *step* successivo della classe dominante è avvenuto tra gli anni Sessanta e Settanta con la trasformazione delle rendite agrarie in

[9] M. Rossi Doria, *La terra dell'osso,* Mephite, Avellino 2003.

[10] A. Gramsci, *La quistione meridionale,* Palomar, Bari 2007.

[11] A. Petrillo, Postsismìa. *Nuove forme di potere e nuove soggettualità nella Polis,* Editrice Centro Studi, Avellino 1988.

[12] D. De Masi, A. Signorelli, *L'industria del sottosviluppo,* Guida, Napoli 1973; M. Florio, *Large Firms, Entrepreneurship and Regional Development Policy: "Growth Poles" in the Mezzogiorno over Forty Years,* Milano, Università degli Studî di Milano – Dipartimento Economia Politica e Aziendale, Working Paper n. 4, giugno 1995.

rendite edilizie per mezzo di un patto tra potentati locali, classe politica democristiana e burocrazia comunale. Ciò ha favorito un maggiore controllo sulla classe subalterna per mezzo dell'utilizzo del territorio come strumento di dominio[13]. La speculazione edilizia iniziata da alcuni rampanti imprenditori locali, con l'edificazione tra gli anni Sessanta e Settanta dei primi condomini, ha attirato una molteplicità di capitali esogeni che sono entrati a Montesacro aumentando esponenzialmente l'attività di costruzione, erodendo sempre più il territorio e compromettendo il paese dal punto di vista ambientale.

Il passaggio dalla rendita agraria alla rendita edilizia ha attivato tutte le forze possibili che la camorra poteva disporre in loco o che corrompeva mediante l'afflusso ingente di capitali economici. L'arricchimento di cui ha potuto beneficiare certa imprenditoria esterna e locale, sia nel campo industriale che edilizio–commerciale, si è cumulato all'arricchimento di gruppi professionali e tecnici e di imprese di servizi «che hanno potuto costituirsi poco a poco in autentiche lobbies pienamente inserite nel sistema di scambio del mercato elettorale»[14].

L'esplosività di questa rete di poteri e la forza propulsiva della camorra e degli imprenditori locali hanno spinto Montesacro a una crescita rapidissima, alluvionale, provocando una serie di scompensi urbanistici e sociali inquantificabili, allargando a macchia d'olio, tra la popolazione meno abbiente, le clientele dipendenti dal potere dominante.

Per descrivere questo sviluppo disarmonico, potremmo utilizzare una metafora cara a Ratzel nella sua descrizione della città moderna, affermando che la crescita di Montesacro in quegli anni, somigliava a un'inondazione, che allargava le sue braccia e assorbiva «pozze e pozzanghere»[15].

[13] N. Ginatempo, *La città del sud. Territorio e classi sociali,* Mazzotta, Milano 1976.

[14] A. Petrillo, *Postsismìa,* cit., pp. 26–27.

[15] F. Ratzel, *Die geographische Lage der großen Städte,* in Jahrbuch der Gehe–Stiftung Bd.IX, Dresden, 1903, pp. 33–72.

Il sisma del 1980 non ha fatto altro che acuire le spinte speculative, catalizzandole e legandole in maniera inestricabile al binomio catastrofe/sviluppo[16]. Il terremoto ha fatto rientrare Montesacro definitivamente nell'ottica della megalopoli napoletana da dove affluivano sia i flussi demografici indotti dalla speculazione edilizia sia i flussi economici indotti dalla terziarizzazione dell'economia e dalla diffusione della grande distribuzione[17].

All'interno di questo scenario Montesacro si è trasformato da paese in periferia. Il legame insolubile *potere/denaro*, nato in seno all'economia post–sisma, ha inciso profondamente su un altro legame, quello foucaultiano, tra *potere/corpo*[18]. Gli effetti dell'economia e delle scelte politiche del blocco dominante hanno determinato nuovi *habitat*, e attraverso gli effetti materiali che avevano sulle esistenze, hanno partorito, per dirla con Bourdieu, nuovi *habitus* [19].

Montesacro è giunta ai nostri giorni somigliante a una *terra di nessuno*. «Una terra di nessuno senza radici e autenticità storica, su cui hanno allignato e prosperato interessi speculativi e reti clientelari»[20]. Dopo la tragedia del terremoto si sono, così, perdute sia la cifra dell'antico che la cifra del moderno, sia la memoria del vecchio che la memoria del nuovo. Una mistura di modelli antichi e nuovi hanno stratificato una serie rilevante di patologie sociali.

La desertificazione industriale e la mancanza di innovazione hanno favorito la concentrazione dei capitali finanziari nella pianificazione urbana e nella gestione del territorio. I flussi speculativi che pilotavano l'urbanizzazione hanno raggiunto proporzioni macroscopiche compromettendo in modo definitivo le identità storiche, politiche e urbano–ambientali del paese.

[16] Aa.Vv., *Dall emergenza allo sviluppo?*, Associazione Relazioni, Avellino 1989.
[17] G. Iozzoli, *I terremotati,* Manifesto libri, Roma 2010.
[18] M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.
[19] P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto,* il Mulino, Bologna 2001.
[20] Aa.Vv., *Dall'emergenza allo sviluppo,* cit.

Il tessuto urbano di Montesacro, all'inizio degli anni Novanta, è apparso completamente rivoluzionato. Il modello urbanistico storico non è stato rimpiazzato ma deflagrato, sventrato, pervertito. Lo sviluppo urbano ha comportato un esponenziale aumento della marginalità sociale: miseria ed emarginazione che, come ha rilevato Guarrasi[21] nella sua analisi degli spazi marginali palermitani, divengono spesso una barriera insormontabile per quanto riguarda la partecipazione alla vita sociale, culturale e politica del paese. Ciò è avvenuto non solo nei quartieri popolari isolati dal centro dove la precarietà esistenziale e la miseria materiale hanno determinato tratti tipici di quella che Lewis ha definito "cultura della povertà"[22]. Ma l'emarginazione e il degrado sono aumentati anche nelle altre zone del paese in cui la tossicodipendenza e la criminalità si sono diffuse largamente tra le giovani generazioni. Lo spazio urbano è stato occupato da nuove *enclaves* di edilizia popolare, situate ai margini territoriali del paese e dove è confluita la grandissima parte del ceto debole montesacrese, in parte trovatosi senza casa dopo il sisma del 1980. Inoltre, la costruzione incessante di architetture mastodontiche e gelide, alternate a parchi residenziali per ricchi, hanno invaso l'intero territorio comunale pregiudicando ulteriormente i precari equilibri ambientali. Il capillare controllo del territorio da parte della criminalità organizzata, lo spegnimento del già flebile confronto politico, la mancanza di spazi di aggregazione, la moltiplicazione di centri commerciali, supermercati e *megastores*, configurano, oggi, il paese come prolungamento della megalopoli napoletana. L'attrazione fatale della metropoli, anziché fungere da elemento di integrazione, ha disarticolato il paese degradandone le risorse urbane, ambientali e umane, facendolo apparire, sempre più, come un *fenomeno paraurbano* destinato a servire la metropoli e

[21] V. Guarrasi, *La produzione dello spazio urbano,* S.F. Flaccovio editore, Palermo 1981.

[22] O. Lewis, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia,* il Mulino, Bologna 1973.

soprattutto i flussi illegali provenienti da essa[23]. Questa trasformazione da paese in periferia ha fatto affluire tutte le problematiche sociali (ovviamente su scala ridotta) di una metropoli, «luogo dove discriminazione, esclusione, marginalizzazione si presentano nelle forme quantitativamente e qualitativamente più evidenti»[24].

4. *Etnografia di una comunità in transizione*[25]

Le testimonianze della gente di Montesacro mi hanno consentito di rintracciare la matrice storica alla quale legare le variabili della trasformazione, favorendo la loro identificazione nel corso del mutamento che hanno subito. Alla luce di quanto ho riferito in precedenza sulla metamorfosi del paese e sulle forze che l'hanno generata, risulta interessante la testimonianza di Giuseppe, un ex democristiano ancora attivo nella vita politica del paese. Ci vediamo nel suo ufficio in provincia di Napoli. Lavora lì da qualche anno. Ha un incarico importante. È un professionista affermato. Giuseppe è nato a Punta Castello, nel centro storico, «il vecchio alveo protetto»[26], come lui lo definisce.

Montesacro, a suo dire, ce l'ha nel cuore e lui è uno di quelli romantici, quelli che per raccontare il proprio paese si rifanno alle immagini oleografiche più comuni. Giuseppe è una figura fisicamente imponente, mi aspetta dietro la sua scrivania sommersa

[23] U. Leone, *Nuove politiche per l'ambiente,* Carocci, Roma 2002.

[24] A. Signorelli, *Tradizione, innovazione, memoria. Note di metodo e di merito per un'analisi antropologica della realtà urbana*, in «Osservatorio sulla camorra», n. 4, 1985.

[25] In molte testimonianze gli intervistati ricorrono all'uso del dialetto di cui non sempre riporto la traduzione, limitando il mio intervento in nota solo per i vocaboli meno intuitivi.

[26] Intervista registrata a Montesacro nel mese di ottobre del 2007. Giuseppe (classe 1961) è stato iscritto a lungo alla Democrazia Cristiana. Alle elezioni comunali del 2000 si è candidato alla carica di sindaco; sconfitto, è stato consigliere comunale fino al 2005.

di carte e dopo qualche minuto passato tra i soliti convenevoli, comincia a parlare di Montesacro dicendo:

«[...] Sono nato in un paese in cui l'educazione era collettiva, dove il padre e la madre di un mio coetaneo educavano anche me. Rispetto a qualsiasi irregolarità, marachella, c'era la signora della porta accanto che ti diceva: *che stai facendo?*. Oggi il paese ha smesso di essere un'area contadina ed è diventato negli anni una realtà più variegata. La comunità religiosa ha avuto sempre un ruolo primario a Montesacro. Certamente le vestigia dell'antico turismo religioso verso il santuario della Madonna di Monte Virgilio hanno contribuito alla caratterizzazione della socialità montesacrese. Oggi sia l'incisività dei benedettini sulla comunità che il turismo religioso stanno scemando, se non sono già scemate del tutto».

Giuseppe, mentre arrotola con precisione scientifica del tabacco profumato in una cartina, continua descrivendo la trasformazione del vecchio paese:

«[...] L'ingresso progressivo di nuovi cittadini è stato l'elemento che ha immesso nella realtà del paese attività umane variegate, non più coese e orientate al territorio. Vite che si fondono in altre vite non avendo però né comuni interessi né comuni radici né comune estrazione. Ciò ha modificato enormemente la struttura sociale. Oggi Montesacro nella sua interezza è un paese senza piazza, senza identità, in cui c'è il riflusso in un privato che non si aggrega più attorno a qualcosa».

Alla fine arriva al dunque e sentenzia:

«Certamente tutto ciò è avvenuto anche a causa di una mancanza di capacità del notabilato di Montesacro, che insieme alla Chiesa, non ha saputo tradurre questa situazione in una creazione di una socialità vicina ai bisogni della gente».

Giuseppe, descrivendo la vecchia organizzazione sociale di Montesacro, si affida grosso modo a un punto di riferimento: la solidarietà tra le persone.

Quella solidarietà che è un elemento comune e preponderante nella narrazione della gente. Invece, l'individuazione dei germi della trasformazione, Giuseppe la riconduce, a grandi linee,

all'ingresso di elementi esterni rispetto alla struttura sociale e culturale del paese: una smisurata crescita demografica e un distorto sviluppo economico. Identifica anche altri due responsabili di questa deflagrazione delle relazioni sociali che non avrebbero assolto con responsabilità il ruolo, a loro assegnato, di direzione della comunità: il clero e la borghesia.

Della trasformazione di Montesacro parlo anche con Ottavio, uno che denunciava già negli Sessanta, in tempi insospettabili, quello che poi sarebbe successo. Lui è un vecchio socialista che oggi si occupa di volontariato. Mi aspetta nel suo ufficio, dietro la sua testa campeggia la famosa immagine dei lavoratori in marcia. Ottavio ha fatto politica a Montesacro fino al terremoto del 1980, prima di trasferirsi definitivamente ad Avellino. È un uomo piccolo di statura, esile e la sua voce flebile fa i conti con un pensiero preciso e duro: «A Montesacro negli anni Sessanta la camorra fece il passo di mostrarsi agli occhi dei cittadini, acquistando e sfruttando parti ancora limitate di territorio»[27].

Ottavio racconta di come si siano incontrate sul territorio montesacrese la camorra e quelle pratiche amministrative affaristico-clientelari, già largamente presenti nella burocrazia comunale, che potremmo definire *camorrismo*. Il risultato dei vari passaggi, descritti in precedenza, che il dispositivo di potere montesacrese ha promosso sul territorio è ben racchiuso ancora nelle parole di Ottavio:

«[...] Montesacro è un paese morto. Anzi non è più un paese e non è diventato neppure una città. Negli ultimi vent'anni c'è stato uno sviluppo urbanistico ed economico progressivo, ma gli abitanti montesacresi non sono stati per niente coinvolti in questo sviluppo. I problemi sociali sono aumentati spaventosamente in tutte le zone del paese, le condizioni di povertà ed esclusione toccano centinaia di famiglie. All'interno dei quartieri popolari esistono situazioni di disagio e illegalità impensabili per una realtà come la nostra».

[27] Intervista registrata nel mese di gennaio del 2008. Ottavio (classe 1926) è pensionato. È stato per molti anni presidente cittadino del circolo Acli di Montesacro e dirigente nazionale della medesima associazione.

Questo passaggio può essere chiarito ancora meglio dalle parole di Rita, una giovane ragazza mora, ma resa già vecchia dalla quotidiana esperienza dell'esclusione. Rita abita in uno dei quartieri popolari del paese e da quando si è diplomata non è riuscita a trovare un lavoro dignitoso. Isolata da tutto e da tutti. «Non passa *manco* l'autobus. I miei genitori non hanno la macchina e ogni giorno vado a fare la spesa a piedi»[28]. Rita racconta anche della situazione abitativa: «stiamo a quattro persone in quaranta metri di casa e soltanto l'anno scorso hanno fatto le fognature. Il Comune ci ha abbandonato, nemmeno l'erba vengono a tagliare, per non parlare della *munnezza*, siamo gli ultimi a cui pensano».

Poi comincia a parlare dei rischi che i giovani corrono nel suo quartiere dove, come dice lei, la situazione è "brutta": «conosco delle donne che per campare si prostituiscono nel loro appartamento. Ragazzi che rubano macchine e motorini per campare. Per non parlare della camorra, qui è facile che un ragazzo diventa camorrista».

La testimonianza di Rita può rappresentare una delle tante storie di esclusione di gran parte della popolazione di Montesacro, dai processi di sviluppo economico, politico, culturale e sociale.

L'illusione procrastinata negli anni dal *mito dello sviluppo*, dal *mito dell'urbanizzazione*, dalla *società del benessere*, hanno aggravato ancora di più la marginalizzazione del territorio montesacrese e dei suoi abitanti[29].

Il passaggio da una condizione di marginalità sotto il rigido controllo del vecchio sistema di potere a una condizione di marginalità espunta dalle istituzioni e dalla custodia pubblica ha tracciato la strada alla diffusione e al successo delle organizzazioni

[28] Intervista registrata a Montesacro nel mese di luglio del 2008. Rita (classe 1986) abita in uno dei plessi popolari di Montesacro. Diplomata nel 2006/2007, oggi è disoccupata.

[29] C. Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per un'analisi della classe nel Meridione*, «Quaderni Piacentini», 47 (1972).

criminali. Proprio lo spazio urbano, teatro sia della spinta speculativa edilizio–commerciale che della spinta egemonica della camorra, è diventato tutt'uno con lo spazio criminale.

La mancanza di reali punti di aggregazione, se non circoli dove vedere la *pay* per *view*, l'assenza di attività associative e politiche, lo spaesamento e l'isolamento urbanistico e la disoccupazione, compensata in piccola parte dalle forme di precarizzazione della grande distribuzione, ha condotto intere generazioni nelle file della camorra, che è diventata in questi anni fonte di produzione valoriale e di riscatto sociale non solo per i giovani, ma per l'intera fetta di ceto debole e marginalizzato. Essa ha dato l'illusione di un ruolo e di un'identità sociale a chi era stato sempre escluso dal discorso pubblico ufficiale[30].

Su questo punto risultano più che interessanti le testimonianze di Stefano e Cesare. Mi vedo con loro per parlare, appunto, di camorra. I due sanno molto sul mondo della manovalanza criminale montesacrese. Ci stanno dentro. Passo a prenderli con la mia macchina e andiamo a parlare in uno dei parcheggi mai completati del paese. Lì di notte si spaccia un po' di tutto o "ci si fa" direttamente. Il parcheggio è il luogo notturno di aggregazione per alcuni giovani quando la maggior parte dei compaesani dormono. Stefano è stato un ragazzo sempre impegnato nel sociale. Vive nelle case popolari e ha un mucchio di progetti nella sua testa. Oggi è disoccupato e vistosamente arrabbiato quando gli parlo. Cesare invece è stato già dentro. L'hanno spedito in carcere per estorsione e l'hanno accusato di affiliazione a un clan camorristico.

Cesare non è molto dispiaciuto di questo. Per lui il carcere è stata una sorta di consacrazione. Ma a rompere il ghiaccio è Stefano. Comincia a parlare dei suoi amici: «molti amici miei stanno dentro per affiliazione camorristica. A me non interessa loro che

[30] A. Chiocchi, *Il filo e la trama: cultura identità e codici politici nel Mezzogiorno,* Associazione culturale Relazioni, Avellino 1997.

fanno nella vita perciò continuerò a frequentarli. Siamo cresciuti insieme, nella stessa terra»[31].

Stefano si spiega meglio: «in questo paese i politici e le famiglie ricche non hanno mai lasciato nessuno spazio di azione».

Parla dei suoi progetti mai accolti: «i progetti che ho cercato di portare avanti in questi ultimi anni della mia vita hanno ricevuto il sostegno e l'incoraggiamento soltanto di quelli che tutti chiamano *camorristi*. Solo loro hanno cercato di valorizzare le mie idee».

E alla fine prima di far parlare uno smanioso Cesare dice: «i camorristi sono quelli che siedono in Parlamento e sul comune di Montesacro non i miei amici».

Cesare finalmente sbotta e parlando mette un freno alla sua irrequietezza. Vuole raccontarmi la sua esperienza in carcere. Il suo riscatto.

«Da quando sto fuori dal carcere tutti mi rispettano. Faccio paura alla gente. Ho tantissimi ragazzini intorno che mi chiedono com'è la galera. Mi *pigghino pe'* esempio»[32].

Per lui la camorra sono soldi, soddisfazione e sicurezza.

«Con i soldi che ho guadagnato mi sono levato tutti gli sfizi. Macchine, vestiti, droga e pure *femmene*. *Se pigghiavo no posto i lavoro mo ero già muorto i fame*».

La camorra si è insediata sulle ceneri del fallimento del politico e ha fornito un'alternativa sociale alla povertà e alla marginalità, istituendosi come erogatore di servizi sociali, dando ai singoli individui l'opportunità materiale di fruire dei beni di consumo altrimenti irraggiungibili. Questo violento passaggio dal modello agro–pastorale al modello della criminalità organizzata è ancora più visibile all'interno del borgo medievale del paese, Punta Castello, zona storicamente a maggiore omogeneità sociale e

[31] Intervista registrata a Montesacro nel mese di settembre del 2008. Stefano (classe 1985) abita in uno dei plessi di edilizia popolare. Si è diplomato in un Istituto superiore di Avellino, ma oggi, dopo varie esperienze lavorative, è disoccupato.

[32] Intervista registrata a Montesacro nel mese di settembre del 2008. Cesare (classe 1980) è stato arrestato per estorsione e affiliazione a un clan camorristico.

storicamente ghettizzata ed emarginata in quanto borgo quasi esclusivamente di pastori e contadini che reggevano un modello di socialità chiuso[33].

In questo borgo, l'impatto con il moderno, con il nuovo che avanzava è stato maggiormente sentito e ha spinto con più facilità le giovani generazioni nelle braccia della criminalità. Lo scarto generazionale e anche di modelli esistenziali di riferimento è ben esemplificato da due interviste che, seppur registrate a pochissimo tempo l'una dall'altra, sembrano squarciare le unità del tempo e dello spazio.

Mi riferisco alle testimonianze di Titino, un ex contadino e bracciante ormai centenario, e quella di Mimì, un giovane disoccupato, anche lui assoldato dalla criminalità organizzata. Titino abita nella parte più alta di Punta Castello, mi accoglie dicendo: «Ho centotre anni *e aggio visto tanta cose annanzi a l'uocchi* »[34]. Titino di cose ne ha viste davvero tante. Davanti ai suoi occhi è passato un secolo intero. Due guerre mondiali, il fascismo, l'ascesa e la caduta del comunismo, la trasformazione radicale del suo territorio. Titino ha vissuto la scomparsa dell'agricoltura e l'illusione dell'industrializzazione. Ha vissuto un'emigrazione mai terminata, l'era moderna dei centri commerciali e il cambiamento dei suoi conterranei. Ma lui mi aspetta al solito posto. Dove è sempre rimasto. Nel suo borgo e nella sua casa poco più giù dell'abbandonato castello longobardo che sormonta Montesacro.

Titino è una delle persone più longeve della provincia. Non dimostra per niente la sua età. Ad accompagnarmi a casa sua è un mio amico interessato al lavoro di ricerca che sto facendo in paese. La giornata è bellissima, il caldo sopportabile come quasi sempre lo è nel mese di giugno a Montesacro. Titino ci aspetta

[33] G. Angioni et. al., *Potere senza Stato*, a c. di C. Pasquinelli, Atti del convegno (Cagliari, 10–11 maggio 1984), Editori Riuniti, Roma 1986.

[34] Intervista registrata a Montesacro nel mese di Giugno del 2008. Titino (classe 1905) ha lavorato come boscaiolo e manovale fino all'età di settanta anni. È morto lo scorso anno all'età di centocinque anni.

in cucina. Una stanzetta piccola che dà sul vicolo. La porta è aperta. Entriamo, salutiamo i suoi figli ormai ottantenni e poco dopo cominciamo a chiacchierare. Titino cerca di comprendere a quale famiglia appartengo. Ricorda le esperienze vissute insieme al mio bisnonno, poi quelle condivise con mio nonno. Dopo un po' comincia a raccontare del suo borgo: «mi ricordo Punta Castello quando ero *piccirillo*. I vicoli erano di terra e tufo. Solamente *roppo* la guerra fecero la via con la pietra. Le case erano *piccirelle*, due massimo tre stanze e *stiemmo* insieme agli animali. Quasi tutti a Punta Castello tenevano un *ciuccio* e *no puorco*. Gli animali erano la ricchezza nostra».

Titino mentre parla con me è intento a lavorare il rame come ha sempre fatto. Si diverte a fabbricare con le mani bracciali, anelli e altri piccoli oggetti. Per lui il rame ha un potere apotropaico, tiene lontano dal corpo gli spiriti negativi. Intanto racconta: «fino a sessant'anni *stevo* in una casa senza acqua e senza cesso. Le fogne e i tubi dell'acqua l'hanno fatti negli anni Sessanta». Passa a raccontare la sua interminabile storia lavorativa. Una vita trascorsa in montagna e nei campi:

> [...] io fatico da quando tenevo otto anni, *evo* in montagna con mio padre che faceva il carbonaio. *Faciemmo* i *catuozzi*, *mentuni i ligname* che *faciemmo* bruciare per una settimana. Dentro a *quilli mentuni* usciva il carbone. Poi *aggio* fatto il boscaiolo, piantavo le viti e faticavo la terra nelle proprietà dei signorotti. Uscivo la mattina alle cinque e portavo con me una colazione, *na favici* [35], *no cortiello* e *no ribbotto* [36]. A volte mi *accogghievo* [37] alle otto di sera e scendendo dalla montagna dovevo fare attenzione ai lupi.

Proprio i lupi colpiscono particolarmente la mia attenzione. Titino racconta un paese che sembra lontano millenni. Vivere oggi Montesacro e le sue nuove e numerose contraddizioni da periferia

[35] Falce.
[36] Fucile.
[37] Mi ritiravo.

urbana e ascoltare un conterraneo che parla della pericolosità dei lupi per la propria sopravvivenza è a dir poco spiazzante.

[...] A quei tempi i lupi *arrivavino rinto i* case. Noi *sapiemmo* un modo per uccidere i lupi con le mani. *Mettiemmo na* mano in bocca e *stringiemmo n'canna* [38]. *Accossì* il lupo perdeva forza e moriva *affucato*. Ma non tutti sapevano farlo e molti venivano mangiati. Mio cugino venne mangiato *ra no* lupo *n'coppa u castiello*, vicino casa mia. L'animale *li monnavo a capo* [39].

E racconta la tragedia del fratello in questa battaglia per la sopravvivenza tra uomo e animale:

[...] Pure mio fratello morì per colpa di un lupo. Il lupo, mentre si *accogghieva* dalla montagna gli saltò *n'cuollo* [40] ma mio fratello *ci mettivo* una mano in bocca e lo *affucò*. Ma il lupo, lo *tagghiavo* e *quillo* teneva la rabbia. Mio fratello si fece le siringhe ma si ammalavo lo stesso. *Roppo* due mesi *escivo m'paccìa* [41] e il dottore lo uccise con una siringa di veleno. Prima così si usava.

Titino dopo la morte del fratello continua a lavorare nei campi e a tagliare la legna, saltuariamente si improvvisa anche come muratore. Nel 1940, all'età di trentacinque anni parte per la *campagna d'Africa* di Mussolini e viene fatto prigioniero per due anni. Quando torna in paese la situazione che trova è catastrofica. La maggior parte della popolazione "*fà a fame*». Pochi anni dopo molta gente di Punta Castello inizia ad abbandonare il borgo natio ed emigra in Germania e in Svizzera, mentre la popolazione del Casale, la parte centrale del paese, parte verso il Canada e gli Stati Uniti. Ma non Titino che dice: «io *aggio* sempre campato qua, nella stessa casa e qua voglio *morìne*».

I racconti di Titino generano un cortocircuito fulminante con le parole di Mimì. Lui è un ragazzo di Punta Castello che ha già

[38] Gola.
[39] Gli mangiò la testa.
[40] Addosso.
[41] Divenne pazzo.

conosciuto l'asprezza del carcere. Ci vediamo in una serata di agosto. È il giorno della festa di Sant'Antonio. A Montesacro la festeggiano ad agosto con l'arrivo della banda musicale, delle bancarelle e di un cantante più o meno alla moda. Incontro Mimì davanti a uno dei circoli del paese. Parliamo un po' della sua situazione giudiziaria. È stato accusato di estorsione e di associazione per delinquere. Lui dice: «sono stato preso *li guardie* perché una volta ho accompagnato un amico a prendere dei soldi. Per quel servizio mi pagavano bene e potevo *sta* tranquillo per un po' di tempo. Poi agli amici non si *rice* mai no[42]».

Mimì racconta che ha lavorato per qualche tempo in un supermercato di Malvamecca. Dopo pochi mesi si è licenziato perché il lavoro era troppo duro e mal retribuito. Successivamente ha lavorato anche come parcheggiatore. Il giovane e robusto ragazzo ricostruisce a grandi linee la storia della sua famiglia. I suoi nonni erano pastori e per un periodo sono stati emigranti in Germania. Suo padre, invece, prima di ammalarsi gravemente ha lavorato in una fabbrica di Malvamecca. Mimì freme, deve scappare. I suoi amici lo stanno aspettando. Mi lascia con uno strano ghigno e dice: «insomma *como a potuto capì è na vita che ci spremino* come i limoni. *Mò* basta».

5. *Conclusioni*

Le storie riportate in sintesi mi hanno aiutato nella ricerca di tutti i fili dell'intricata trama che ha condotto una comunità del Meridione interno, in pochi decenni, a trasformarsi radicalmente. Le parole dei montesacresi, seppur provenienti da prospettive diverse, si inseriscono, al di là dei molteplici tentativi sincronici – e anche esotici – di studio delle comunità meridionali, tra le

[42] Intervista registrata a Montesacro nel mese di agosto del 2008. Mimì (classe 1984). Oggi è disoccupato.

dinamiche economiche, sociali e politiche che hanno caratterizzato il Mezzogiorno d'Italia dall'indomani del Secondo conflitto mondiale fino ai nostri giorni[43]. La popolazione montesacrese non appartiene, lombrosaniamente o banfieldianamente, a un *razza* forgiata da caratteristiche immanenti, dal *familismo amorale*, da caratteri antropologici precipui dell'Uomo del Sud [44]. Le cause della trasformazione vanno ricercate in quelle condizioni materiali, come l'economia, le agenzie di socializzazione e le dinamiche urbanistiche. Quest'ultime hanno incarnato i paradigmi del *saccheggio urbano* e della *rapina del territorio*, cause caratterizzanti dell'odierno Meridione e precondizioni per la trasformazione delle comunità. A Montesacro, come in tutto il Mezzogiorno, non esistono presunte specificità culturali con cui spiegare i problemi e giustificare la miseria, ma il tutto deve essere necessariamente ricondotto ai processi capitalistici moderni e su come essi sono stati diretti e interpretati dal blocco dominante ai fini della massimizzazione del profitto e dell'utilizzo strumentale del territorio come mezzo di coercizione e controllo sul blocco dominato[45].

La camorra, attraverso la sua dimensione imprenditoriale, lambisce il territorio montesacrese negli anni Sessanta e Settanta, colonizzandolo all'indomani del sisma dell'Ottanta, innestando sulle strutture culturali antiche le istanze moderne, producendo essa stessa le dinamiche politiche, economiche e sociali. In questo senso, gran parte della manovalanza camorristica assoldata in paese, incarna il doppio ruolo di vittima e carnefice. La criminalità organizzata, con le sue rigide gerarchie interne, illude le persone

[43] R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

[44] C. Lombroso, *L'uomo delinquente,* Hoepli, Milano 1876. V. anche M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica,* Bruno Mondadori, Milano 2004, p. XVIII; E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata,* Il Mulino, Bologna 2006.

[45] N. Ginatempo, *La città del sud*, cit.; A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano 1860–1960,* Einaudi, Torino 1986.

coinvolte di intraprendere percorsi di mobilità sociale, «o di semplice arricchimento, attraverso una prassi delinquenziale / normale[46]». Invece, li pone al servizio, come attori criminali, dello stesso mercato lecito e illecito e dello stesso sistema politico–amministrativo che li ha esclusi e marginalizzati.

I soldati di questo esercito della camorra sembrano prescindere dalle logiche economiche e politiche che fanno dei clan camorristici soggettualità borghesi in fase di accumulazione originaria[47]. Gran parte di loro diventano carne da macello sia per l'organizzazione criminale a cui appartengono sia per le istituzioni che scatenano su di loro la furia repressiva costruendo un erroneo discorso sulla criminalità. Le persone in questione vengono così sospinte in una *no man's land*, «là dove gli uomini si disgregano per diventare morti in attesa»[48].

La camorra si è insediata a Montesacro sulle ceneri del fallimento del politico e fornisce un'alternativa sociale alla povertà e alla marginalità, istituendosi come erogatore di servizi sociali, dando ai singoli individui l'opportunità materiale di fruire dei beni di consumo altrimenti irraggiungibili. Bourgois, nell'introduzione al suo lavoro sugli spacciatori di East Harlem ha scritto:

> [...] perché mai questi giovani dovrebbero prendere la metropolitana per andare a lavorare al minimo salariale negli uffici in città, se possono guadagnare di più – almeno nel breve periodo – vendendo droga all'angolo della strada di fronte a casa o davanti al cortile della scuola?[49]

Potremmo fare nostra questa domanda e chiederci: perché mai i giovani montesacresi, vittime di un mutamento strutturale così profondo e di un sistema politico–economico così ineguale,

[46] M. Marmo, *Ordine e disordine. La camorra napoletana dell'Ottocento,* «Meridiana», 7–8 (1990), p. 173.

[47] Karl Marx, *Il Capitale,* Libro I, cap. XXIV, *La cosiddetta accumulazione originaria,* Newton Compton, Roma 1996.

[48] O. Razac, *Storia politica del filo spinato,* Ombre corte, Verona 2001, p. 65

[49] P. Bourgois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada,* Derive Approdi, Roma 2005, p. 36.

dovrebbero decidere di andare a lavorare per cinquecento euro al mese, sette giorni su sette, in un supermercato, in un centro commerciale o in qualsiasi altro posto in regime di precarietà e schiavitù? Oggi, nel buio dello spazio urbano montesacrese, con le sue contraddizioni sociali, con i suoi *quartieri ghetto*, l'unica luce tristemente accesa è quella della camorra che convoglia verso l'illegalità numerose bande di giovani «tragicamente attratte e polverizzate dall'abbraccio mortale della criminalità organizzata, non avendo a loro disposizione un repertorio alternativo di sbocchi sociali e culturali»[50].

[50] A. Chiocchi, *Il filo e la trama,* cit.